

PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

DEL LORO INSEGNAMENTO

NELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI ROMA

PROLUSIONE

AL

CORSO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

FATTA

DAL PROF. DOMENICO BERTI

I.

Non è senza turbamento che mi fo a discorrere in questa sede di severi studi della storia della Filosofia e della coltura filosofica di quello straordinario periodo della nostra vita intellettuale che intitolasi dal Risorgimento. Dico non senza turbamento pensando alla prodigiosa erudizione ed all'universalità di cognizioni con cui sono trattati nei tempi che corrono gli argomenti storici che hanno somiglianza con questo nostro. È per vero chi è che non resti maravigliato osservando come si facciano concorrere con facilità di successo nella dimostrazione dello stesso tema le discipline che parevano lontane e disformi e come col metodo quasi nuovo delle comparazioni si concentrino i raggi che procedono da punti diversi.

Il moltiplicarsi delle scienze che hanno per soggetto la comparazione, vuoi delle lingue e delle lettere, vuoi delle religioni e delle civiltà è indizio di singolare vigoria intellettuale e di più larga e più efficace comprensione dialettica. Col metodo bene adoperato delle comparazioni si procede di conserva nello studio dei fatti e dei principii, si scoprono affinità ed attinenze nuove, si rendono simultaneamente presenti le parti varie dello scibile, si collega il mondo antico col moderno, si ravvicinano fatti disgregati, si toglie di mezzo il tempo. Ciascuna scienza è oramai chiamata a servire di riscontro, di accompagnamento, di ausilio alle altre. Non c'è innovamento che si produce nell'una, il quale non operi con più o meno forza sulle altre.

Le discipline che camminano sole e senza i validi e svariati aiuti che la coltura moderna può loro porgere si affievoliscono e non reggono al contrasto. Il ragiona-

mento critico avvalorato dalle comparazioni è oramai per le discipline morali quello che è per l'astronomia il telescopio e per tutte le scienze gli strumenti di misura e di peso. Se questo procedimento dialettico gli è da taluno o giudicato troppo arduo o quasi nocivo gli è perchè non tutte le discipline sono coltivate con larghezza e con gagliardia: Quindi lo studio della storia della filosofia e della coltura filosofica in un popolo vuole estendersi alle principali manifestazioni del suo pensiero ed ai principali ordini di fatti che a quello si riferiscono. Con questo intendimento ci proponiamo nel corso di quest'anno di abbozzare o disegnare la storia della filosofia e della coltura filosofica che si comprende in quello spazio di tempo che s'interpone tra i primordii del rinascimento degli studi e la separazione religiosa della germania dalla Chiesa Latina.

II.

L'Italia in meno di cento anni diede alla civiltà un mondo nuovo e disserrò le porte dell'antico che le iterate invasioni germaniche avevano quasi sottratto agli occhi coprendolo di ruine. Essa intese al scoprimento di questo mondo col perseverante esercizio di tutta se stessa. Come risuscitare la lingua greca e la latina de' più splendidi tempi senza rara finezza di osservazione, senza paziente investigazione delle leggi filologiche? Come comprenderne la bellezza senza vivacità d'immaginazione e senza squisitezza pellegrina di gusto? Come penetrare nelle viscere delle dottrine religiose, filosofiche, storiche e giuridiche dell'antichità senza retto uso di raziocinio? Un tanto disegno richiedeva così per essere concepito come per essere recato in atto una nazione vigorosa, piena di gagliardia mentale; una nazione che avesse amore e culto per le cose grandi e nobili.

Un tanto moto ed esempio d'intelligenza e di volontà

non poteva non portare mutamento nelle sue condizioni politiche e sociali. E ciò talmente si avvera che non v'è uomo di lettere di qualche nome che non abbia qualità d'uomo pubblico. Poggio Bracciolini dotto ricercatore di codici antichi e purgato ed elegante scrittore esercita l'ufficio di segretario di tre o quattro papi. Bernardo Bembo e Francesco Barbaro hanno suprema autorità e cariche onorifiche in Venezia; i Simonetta governano il Ducato di Milano; il re Alfonso di Napoli vive in intima dimestichezza col Becatelli; Pontano è ministro di Ferdinando; Coluccio Salutati, Carlo Marzupini, Benedetto Accolti, Bartolomeo Scala sono segretari della repubblica fiorentina. Il Ficino è allevato da Cosimo ed è intimo confidente di Casa Medici; Pietro Dovizi è segretario di Lorenzo il Magnifico, il Decembrio istoriografo di Filippo Maria Visconti. Sono letterati gli educatori de' principi e dei patrizi. Vittorino da Feltre insegna ai Gonzaga in Mantova; Guarino da Verona educa Lionello d'Este; Guiniforte Barsizza ed il Filetico i Duchi di Milano. Bernardo Michelozzo, il Poliziano, e Bernardo da Bibbiene i figliuoli di Lorenzo il Magnifico, il quale è a sua volta educato da Gentile vescovo d'Arezzo. E Giovanni Samola bolognese, discepolo del Guarino, ammaestra i figliuoli di Palla Strozzi con Tommaso da Sarzana che fu poi papa Nicolò quinto.

La borghesia Fiorentina benchè dedita ai traffichi è tutta nelle lettere. I giovani delle primarie famiglie scrivono e parlano con facilità ed eleganza la lingua, e parecchi la greca. Non pochi tra i borghesi acquistano codici, istituiscono biblioteche, mantengono numerosi amanuensi per copiare. Nelle vite di Vespasiano da Bisticci sono ricordati con candore e ingenuità di stile tutti questi nobili conati dei Fiorentini di que'tempi.

I fanciulli, dice il Poliziano, parlano greco in Firenze ed il Dovizi trovava nelle piccole scuole di Venezia i ritratti di Dante e di Petrarca. In Roma e nelle

maggiori città d'Italia si tengono conversazioni e ricreazioni letterarie, si celebrano con convivii i parentali di Platone, se ne adora l'immagine e si sposano al canto le lodi. Tutto è lettere, scienza, arte, filosofia. Si incide, si dipinge, si scolpisce, si creano musei, si mandano viaggiatori con ufficii letterari nelle più remote contrade del mondo, si raccolgono pietre preziose, cammei, statue ed ogni sorta di monumenti. Laici e sacerdoti, monaci e mercanti, nobili e magistrati tutti partecipano tutti concorrono a questo lavoro. Si dissotterrano gli scrittori latini, si traducono i greci, si commentano gli arabi, si chiosano gli ebraici. Ogni ordine dello scibile è saggiato. Si esamina e discute con libertà senza pari e si entra talmente avanti nel mondo antico che nell'accademia di Pomponio Leto sciolta sotto Paolo II col carcere di una parte degli accademici, si favella quasi di instaurazione del politeismo, *panem et circenses* gridavano sotto i Cesari i degeneri romani; libri e studi ecco la voce che esce dall'Italia nel rinascimento e che risuona per tutta Europa. E questa coltura non è trasportata dai greci come si disse erroneamente ma creata da noi.

L'emigrazione degli uomini colti volgensi per legge di similitudini e di affinità intorno alle genti colte e non barbare. I dotti greci affluirono numerosi presso noi perchè sovrastavamo in coltura e Francia e Germania, perchè eravamo soli capaci di farne la debita stima d'intenderne di apprezzarne l'idioma, di ricambiarne i servigi e di ammetterli nelle fiorenti nostre scuole. E tanto è ciò vero che contemporaneamente ai Greci convenivano pure in Italia di Germania, di Francia, d'Inghilterra d'Ungheria quanti mostravansi vogliosi di studio. E Mattia Corvino il figlio del grande Unniade travagliavasi per introdurre in Buda, nella metropoli del suo regno, gli ordini delle nostre Università e dell'Accademia Platonica. Da pertutto eravamo segno all'imitazione, dappertutto il

nome d'Italia suonava studio, coltura, civiltà di arti di scienze, di lettere, civiltà di corti e di scuole.

Ne' primordi di questo risorgimento si estolle gigante sui coetanei un uomo che è ad un tempo, poet, storico, filosofo, erudito e cultore delle belle arti. Esso è latino per sangue e per sentire, latino per l'amore che porta alla classica antichità e per avversione a quanto è grossolano ed impuro negli scritti del tempo. Ogni cosa bella e grande si conviene al suo ingegno fino, squisito, ampio gagliardo ed al suo animo nobilissimo. Comprende ne'suoi affetti e ne'suoi studi Platone e S. Agostino, Cicerone e S. Gerolamo, Seneca e Boezio, Davide e Virgilio. Ha gusto, e tempo per tutto. Corre per tutta l'Europa visitando scuole, templi, monumenti, studiando uomini e cose. È in commercio di lettere con Cardinali con Principi con Re con Imperatori con quanti sono i dotti che primeggiano in Italia e fuori. Sostiene ambasciate e legazioni, da opera a raccogliere parte delle opere di Cicerone talune di Quintiliano e di Varrone e parte di quelle di Platone. Instaura lo studio del Greco e vi attende egli stesso sotto il Barlaamo al quale paga del suo la versione dell'Iliade. Pieno di nobile ira e di nobili concetti si leva contro i grossolani dialettici del suo tempo, che viziando l'educazione della gioventù, mantenevano la barbarie nella scuola e nei libri col loro modo strano di argomentare e di scrivere. Rivendica contro i medici, i quali non ammettevano che l'utile e le cose palpabili, i piaceri spirituali ed i sentimenti umani che procedono dalle lettere e ne tratteggia con rara chiarezza e pellegrinità di concetti gli ufficii civili e cristiani. È reputando e non a torto l'avenoismo come un nemico principale dei buoni studi, delle dottrine morali platoniche e cristiane e del bello nella poesia nelle arti e nelle lettere, lo combatte con lena istancabile con grande coraggio valendosi ora del ragionamento filosofico ora del sarcasmo

ora degli altri argomenti che le condizioni delle scienze d'allora gli consentivano.

Nella sua autobiografia descrive e giudica con tanta imparzialità le sue passioni, le sue inclinazioni, le sue colpe, il suo soverchio desiderio di gloria che ben si può dire, per usare di sua espressione, ch'egli è pittore sincero di se stesso. I suoi scritti rifulgono di sentenze, di considerazioni pellegrine e sono oltre modo ricchi di fatti e di osservazioni psicologiche. Anticipa sugli scrittori del suo tempo in molti de'suoi giudizi e sentimenti ed è affatto moderno nella fede che ha vivissima negli avanzamenti di ogni sorta ed in quel suo affermare che gli uomini siano piuttosto per venir meno alle indagini di nuove cose che non le cose nuove agli uomini. Ma è moderno ed antico; uomo dell'oggi e dei migliori tempi nel suo amore per l'Italia e per Roma. Egli riunisce in un solo e medesimo affetto e l'una e l'altra e come non sa che altri lo avanzi nell'amor della patria e del sentimento italiano così non vuole che niuno gli stia a pari in quello di Roma. E tanto gli è cara la Roma antica di cui a suo giudizio non vi fu e non vi sarà mai la eguale, la Roma che fu detta dagli stessi nemici la città dei Re quanto la Roma cristiana seminata delle ossa dei martiri. All'Italia ed all'una ed all'altra di queste due Rome sempre anela co'suoi desideri e volendosi rendere meritevole della corona poetica credette solo degno di canto un italiano, le cui gesta tornano a tanta lode della patria e massime di Roma.

L'opera del Petrarca per rispetto al grande rivolgimento intellettuale italiano che porta il nome di Rinascimento fu adunque di tanto valore che questo solo basterebbe ad acquistargli il titolo di grande promotore della coltura se già con quello grandissimo non lo avesse fatto degno il canzoniere.

E per fermo nella storia del Risorgimento il nome del Petrarca andrà avanti a quello stesso di Cosimo de'Me-

dici, di Nicolo IV, di Lorenzo il Magnifico e degli altri non meno insigni ed efficaci instauratori delle lettere, delle arti, della filosofia e delle scienze.

III.

Questo risorgimento e questa immensa coltura si opera in Italia con stati e con ordini politici e civili imperfettissimi. Firenze alla quale più particolarmente si appartiene la lode e la gloria di tanto lavoro intellettuale e che è in questo tempo la mente d'Italia e la più operosa promotrice in Europa, non ha milizia nè urbana nè campale, non ha forma definitiva di reggimento politico, non sa estendere fuori delle mura le sue istituzioni e far partecipi de'suoi diritti i cittadini delle terre conquistate. Le quali infatti non intervengono nelle elezioni dei magistrati pubblici e dei consigli nella ripartizione delle gravanze, nell'Amministrazione delle cose pubbliche. Quindi i frequenti tentativi di queste terre che non formavano stato con la città madre, per iscuoterne il giogo; quindi il cupo parteggiare per lo straniero che riguardavasi anzi vindice che oppressore della libertà loro tolta. Allorché i Pisani udirono che Carlo VIII si approssimava alla loro città uscirono festanti dalle mura sventolando la bandiera del Comune, e si fecero ad esso incontro con indicibili segni di gioja e pigliando le redini del suo cavallo gli si prostrarono davanti gridando *libertà libertà*. Questa imperfezione dello stato che fu di poi cagione della nostra schiavitù e del nostro scadimento intellettuale due secoli dopo, non nocque allora come già in Grecia alla coltura, ma quasi ci sia lecito di così esperimerci ne agevolò la diffusione. Se i legami politici fossero stati più saldi forse avrebbero scemata alquanto la nostra operosità artistica e letteraria. E per vero la Spagna e la Francia che pigliavano in questo stesso tempo essere di nazione l'una cacciando dal suo seno gli Inglesi, l'altra i Mori stettero

chiuse in se stesse e poco curando le lettere, le scienze e le arti lasciarono che questa restaurazione si compiesse senza le loro opere. Venezia nondimeno non solo concepì lo stato assai più largamente e perfettamente che non Firenze, ma governò con mitezza i popoli a lei soggetti, ne rispettò le leggi e gli statuti, conservò nel Friuli le forme rappresentative del suo governo, lasciò a Padova Vicenza ed a tutte le città del continente le loro franchigie e la libera elezione dei loro consigli. Fra gli stati italiani fu il solo che col Piemonte non venne da suoi popoli abbandonato nè li abbandonò al soppraggiungere dello straniero. E per vero appena i turchi incominciano le loro invasioni Venezia difende con perseveranza e con eroismo le fedeli sue colonie: combatte a Gallipoli a Salonicchio e sola fra gli stati europei trovasi in armi davanti a Costantinopoli assediata da Maometto II; corre in soccorso di Negroponte e fa prodigi di valore a Famagosta ed a Lepanto. Le sue navi trasportano la civiltà per tutto dove approdano e i suoi *baili* istituiscono comunanze che ricordano la madre patria in tutti gli scali d' Oriente. Niun altro stato d' Europa tranne l' Ungheria sotto i due grandi Unniadi e la piccola Albania sotto Giorgio Scanderberg versò tanto sangue in prò della cristianità quanto Venezia. Città sommamente latina seppe preservare la sua ragione politica dal giure e dagli influssi imperiali che cotanto danneggiarono la civiltà italiana. Visse quindi per più di dodici secoli grande, operosa, benefica nè mai permise che straniera signoria contaminasse il suo suolo. Piansero amaramente tutti i popoli a lei soggetti la sua caduta, la quale strappò ai Dalmati di Perasto quel lugubre addio che torna a tanto onore del suo governo.

IV

Questo doppio fatto della grandezza intellettuale e della imperfezione politica dei nostri stati mentre ci

spiega come l'Italia la quale è aperta in sul finire del secolo decimoquinto a quanti la vogliono correre con l'armi in mano, regga tuttavia contro gli influssi intellettuali stranieri e si batta co'suoi artisti co' suoi filosofi, co'suoi letterati meglio che non co'suoi militi di ventura. Onde questa sua supremazia intellettuale più che ad altra cagione è dovuto se le dottrine dei riformatori religiosi non si siano diffuse in Italia.

I riformatori tedeschi infatti non apparivano agli occhi nostri nè come rappresentanti della libertà del pensiero di cui eravamo già da tempo in possesso nè come promotori degli studi filosofici nei quali andavamo loro per grande tratto di via innanzi. Lutero e Melantone ben poco aveano a fare col Ficino, col Pico ed i teologi di Vittemberga trattavano con minore libertà ed indipendenza di pensiero le ardue quistioni filosofiche che non gli Avenostici di Padova e di Bologna. Il capo fondamentale della dottrina di Lutero essendo la salute, procedendo dalla fede in Cristo senza l'intermedio della chiesa o l'istituzione del sacerdozio individuale, è chiaro che la riforma movevasi tutta entro i confini della teologia. Lutero, Melantone, Calvino, Beza, Bucero, Ecolampadio, non sono umanisti o filosofi ma teologi e non che promuovere la libertà dello scrivere o del disputare nel senso largo in cui si praticava in Italia, la osteggiano vivamente. Gli stessi letterati tedeschi che erano venuti a studio in Italia dimostrano più propensione alle disputazioni ed agli studi teologici che non ai filosofici. Benchlin traduce e spiega i salmi penitenziali, corregge la vulgata e pubblica per il primo in Germania una grammatica ed un dizionario ebraico. Ulrico Hutter manda per le stampe il libello famoso la *trinità romana* senza impugnare il dogma e perseguitato si ritira nel castello di Elembourg sotto la protezione del baiardo della riforma il celebre Francesco di Sickingen che prestò pure ricovero a Martino Buccero Schivebel ed Ecolampadio. E come le dottrine filosofiche

e critiche nelle quali erano stati educati presso di noi gli umanisti di Germania non tornavano troppo accette ai loro compatriotti così essi dovettero ben tosto indietreggiare. Onde il razionalismo e l'anabattismo caddero non ostante la strenua difesa che ne fecero lo Zuinglio e Giovanni di Leida. Lo stesso olandese Erasmo che meglio degli altri rappresenta l'umanismo germanico appena vede che la guerra si estende nel campo del dogma, sosta dapprima, poi indietreggia, poi combatte Lutero non osando tuttavia appigliarsi ad un partito deciso tanto che esclama « se occorre un rimedio pronto ed ingente questo non è da me, *ingens aliquid et praesens remedium certe meum non est.*

Per tutto il secolo decimoquinto il Risorgimento serba in Italia la sua indole di coltura svariata letteraria e filosofica senza pigliare forme o carattere teologico. Nè anco il Savonarola, che pure combatte con tanto ardore contro gli umanisti di Casa Medici, entra a bandiera spiegata nel campo della teologia. I nostri uomini di lettere, i nostri filosofi si contentano di contemplare, di ammirare il mondo antico, di spaziarvi per entro con amore senza contrapporlo al mondo cristiano e quando il contrappongono il confronto sta quasi sempre nei confini della speculazione. Questo mondo antico che viene ristaurato essendo in sostanza il mondo latino degli avi, è reputato come parte della civiltà nostra e del mondo in cui si vive. Si è in una parola umanisti in Italia e non teolgi, lo ripetiamo durante il secolo decimoquinto.

Ma come prima le dottrine teologiche di Germania cominciano a divulgarsi in Italia gli umanisti italiani piegano verso gli studii e si addentrano nelle investigazioni, alle quali erano rimasti quasi stranieri. Gli indizii di questo mutamento appaiono manifesti paragonando, a nostro avviso, l'umanità del secolo decimoquinto nella persona del Poliziano con quello del decimosesto nella persona del Flaminio. Il Flaminio ha comune col Poli-

ziano la grazia e l'eleganza, l'amore per i sommi scrittori dell'antichità greca e latina, il senso squisito delle bellezze artistiche, la cura diligente nello scrivere, il numero del verso. Ma esso si differenzia grandemente nei concetti e nei sentimenti. Il Poliziano si lagna che la madre di Leon decimo scelga a testo di lettura pel figlio il *psalterio* e l'ufficiolo; il Flaminio scrive intorno all'educazione cristiana. Il primo commenda al suo alunno la mitologia; il secondo loda con parole non ancora udite in Italia l'*imitazione di Cristo*. Quegli villeggia in Fiesole cantando le vaghe e bionde montanine; questi si ritira in Viterbo e là col Cardinale Polo, col Parpaglia, col Beccatelli, con la marchesa di Pescara si dà alla vita ascetica leggendo un capitolo di Eusebio e recitando salmi, e preghiere. L'umanismo si cristianeggia, se ci è lecita la frase, nel Flaminio, nel Bembo, nel Sadoletto, nel Beccatelli, e in buona parte de' più insigni nostri scrittori del secolo decimosesto. Nei quali è vivissimo il senso della bellezza delle forme e profonda la coscienza del mondo latino al quale appartengono. Quindi i libri dei riformatori, quelli in ispecie di Lutero, appaiono a cotesti nostri umanisti cristiani scritti con poco gusto di latinità e con bile contro l'istituzione del pontificato che per loro era cosa latina.

Per il che accadde che gli umanisti appresso noi anche entrando nelle cerchie delle idee teologiche si comportino diversamente dagli umanisti di Germania. Essi non solo non tornarono di ausilio alle dottrine religiose germaniche ma di usbergo e di scudo contro di esse. E se da principio parecchi fra loro miravano ad una riforma nei costumi e nelle discipline della chiesa appena la battaglia incominciò mutarono indirizzo e si ritrassero quasi a difesa e presidio della sovranità religiosa di essa e della sua unità. Non è stato notato ancora come la parte che ebbe il pontificato con Niccolò quinto e con Pio secondo nella ristaurazione della letteratura e dell'arte antica gli acquistas-

sero l'affetto dei loro cultori in Italia ed un posto eminente nella storia intellettuale del nostro paese. Il che ci rende ragione come nello scoppiare della riforma il pontificatosi trovasse in Italia nella persona di Leon X di Clemente VII e poi di Paolo terzo circondato da artisti e da poeti, da scrittori e da una schiera di Cardinali e teologi segnalati nelle lettere greche, latine ed italiane.

V.

È errore il credere che in Italia le dottrine teologiche fossero mal conosciute nel secolo decimosesto e che si avesse penuria di uomini in quelle versati. Questo giudizio è altrettanto lontano dal vero quanto il giudizio che si porta sulle nostre condizioni intellettuali del secolo decimoquinto. La coltura teologica nel secolo decimosesto non fu minore presso di noi di quello siano state tutte le altre colture come ne fanno splendida testimonianza i nomi del Caietano del Cervini, del Castese, del Sadoletto, del Grimani, del Bembo, del Contarini, del Morone, del Fregoso, del Badia, del Ghiberti, del Sippomano, del Cliesegato, del Beccatelli, ed i dottissimi lavori che si compierono avanti la convocazione del Concilio di Trento. Le colture si congiungono stettamente insieme ed una non è fiorente ed efficace se non è avvivata e sostenuta dalle altre. Il moto letterario e filosofico del Rinascimento nel secolo decimoquinto si collega col teologico nel secolo decimosesto: e questo con lo scientifico nel secolo decimosettimo. La mente passa con più facilità di quello che non si creda dall'esercizio di una facoltà a quello d' un'altra da un ordine di concetti a quello di un altro. L' accademia neoplatonica di Firenze e quella del Cimento si seguono da vicino e i promotori dell'ultima ricordano gli instauratori della prima come Galileo rammenta con affetto e con profonda reverenza Platone. In tutti e tre questi periodi intellettuali il nostro paese operò sul mondo

intiero. Nel primo esso schiuse le fonti del sapere antico. Nel secondo lottò in difesa dell'unità spirituale religiosa del mondo. Nel terzo diè principio alla riforma scientifica la quale si diffuse rapidamente nella Francia, nell'Inghilterra e nelle altre nazioni civili. A questa storia di iterate forme di civiltà noi andiamo debitori di buona parte della nostra grandezza presente. Da più secoli vivemmo nella memoria e nell'affetto delle genti non per le nostre gesta politiche ma per le intellettuali. La signoria ideale tenne sino ad un certo segno il luogo per noi della signoria politica. Le lettere e gli studi ci mantennero uniti anche quando straniere nazioni, rotte e abbattute le fragili dighe opposte dagli stati italici, entrarono ne' nostri musei nelle nostre scuole dissipando parte delle nostre ricchezze. Ma la scimitarra di Carlo VIII o quella di Carlo quinto non riuscirono tuttavia a tagliare i legami letterari coi quali ci eravamo avvinti. Quindi le avulse membra non ristarono dal tentare di ricongiungersi e di dare forma e fondamento stabile e sicuro alla nazionalità letteraria colla nazionalità politica. Il concetto di uno stato italiano smarrito quasi da noi in mezzo alle opere di civiltà universale non indugiò a svolgersi ed a trarre forza dalla ricca idealità che si era per così dire accumulata nel nostro paese. Quindi le lettere, la filosofia, l'arte e tutto il nostro pensiero si travagliò intorno a questo concetto intraveduto ed esplicato confusamente nei secoli addietro.

Le nazioni che pensano hanno forza perenne di vita. Nulla si distrugge (dicono i fisici) nel regno della natura; nulla si distrugge, ripetiamo noi in quello più vasto e maraviglioso del pensiero. E come viene un giorno in cui tutta l'inerzia e tutte le colpe premono con peso enorme sopra una nazione così viene anco il giorno in cui le fatiche e tutti gli studi si trovano in essa accumulati sotto forma di libertà, di civiltà, di potenza economica morale e politica.